Eravamo bambini, facevamo i turni anche di pomeriggio nelle scuole, tripli turni. Improvvisamente, in una grande città come Roma, tale fenomeno, nel giro di 5-7 anni, è stato cancellato.

Ciò non è avvenuto perché qualcuno si è svegliato più buono rispetto a un'amministrazione precedente, ma perché un obiettivo generale si è sostanziato attraverso lo strumento idoneo, cioè il trasferimento, che, con stanziamenti *ad hoc*, ha garantito che nelle grandi aree urbane si passasse da una condizione da terzo mondo a una condizione civile.

La domanda è questa: avendo abolito il trasferimento, come si fa a stabilire quali sono i grandi obiettivi civili, se poi manca lo strumento fondamentale che garantisce, in modo ordinario e razionale, il fatto che all'obiettivo corrispondano le risorse ?

La Costituzione al Titolo V, dispone che dobbiamo attuare – e la legge 5 maggio 2009, n. 42 ciò riproduce in modo faticosissimo – un meccanismo per il quale si deve congegnare un sistema di autonomia finanziaria, quindi di autonomia impositiva, tale per cui l'obiettivo che una volta si raggiungeva con la manovra semplificata e razionale del trasferimento, va conseguito attraverso un'operazione sistematica, anno per anno, in cui si devono mettere insieme due elementi: un sistema composto di 8 mila comuni, 900 province e 20 regioni, ciascuno dotato di autonomia, che deve essere comunque ricondotto a un ordine razionale, in cui ciascuno deve pensare secondo una regola generale, con la perequazione, che lo Stato centrale deve comunque effettuare ogni anno.

Penso che tale sistema non possa razionalmente funzionare, però, poiché sono il solo a pensarlo e anche il mio amico Fogliardi ritiene che io sbagli, vorrei girare la domanda al dottor Verde, poiché è figlio di una stagione lunga e, quindi, è il prodotto di una cultura dello Stato che nel Ministero dell'interno si è depositata attraverso un pensiero diffuso, per cui la perequazione dovrebbe essere ancora oggi, nonostante tutte le nostre deformazioni o i nostri tentativi di deformare il sistema, il cuore pulsante del Ministero dell'interno, sotto il profilo del suo rapporto con gli enti locali.

La domanda è, dunque, se possa funzionare un sistema il cui obiettivo fondamentale è la solidarietà e la perequazione ? Del resto, quando parliamo di perequazione, parliamo di solidarietà. Quando facciamo perequazione, facciamo solidarietà, invece di farla con le persone fisiche, la facciamo indirettamente attraverso gli enti e le comunità vestite sotto forma di istituzioni. Si può immaginare un'azione di perequazione, quindi di solidarietà, che risponda ai princìpi costituzionali senza uno strumento organico che abbia una dimensione ?

Tutti noi che oggi magari sediamo in Parlamento, quando abbiamo avuto responsabilità, abbiamo combattuto affinché i comuni avessero più autonomia impositiva. Il problema, però, è che, almeno fino a un dato punto, fino a una determinata data, l'idea era quella di riconoscere che l'autonomia impositiva ha un suo valore, ma non può essere il tutto. Tornare a immaginare che il finanziamento degli enti locali si ricavi soltanto attraverso l'autonomia impositiva e finanziaria significa immaginare un sistema non solo poco razionale, ma ingiusto.

L'oscillazione che abbiamo visto sulla compartecipazione non è un fatto tecnico, c'è dietro la politica. Per dieci anni, soprattutto dal comune di Roma, da precedenti amministrazioni, di cui sono fervido difensore per motivi d'ufficio, è venuto il proclama secondo il quale l'autonomia finanziaria del comune doveva essere giocata sostanzialmente con la compartecipazione, che – non a detta mia, ma di un personaggio che rimane nella memoria come il dottor Giuncato – è un trasferimento, per di più ingiusto. Se infatti compartecipo a una dinamica di sviluppo della ricchezza, quindi della tassazione generale, che a Roma vale 100 e a Reggio Calabria 50, la mia compartecipazione ha un valore e quella di Reggio Calabria ne ha un altro. Nel tempo, si crea un evidente squilibrio.

Quando ci siamo accorti, dopo cinque o sei anni, che questo sistema non poteva funzionare, il legislatore è tornato indietro. Non dobbiamo, dunque, valutare il fatto tecnico in sé, ma quello politico che anima tali scelte, che non avendo più un obiettivo chiaro, si configurano come scelte confuse.

GIULIANO BARBOLINI. Anch'io ringrazio il dottor Verde, perché ci ha fornito spunti che, ovviamente, richiedono di essere meglio approfonditi. Ho apprezzato anche alcune sfumature che accompagnavano la sua illustrazione che mi sono sembrate, oltre che appropriate, anche intellettualmente oneste e meritorie nella presa in carico della complessità che concerne, per molti passaggi, le responsabilità degli amministratori e degli enti locali.

Il mio ragionamento cerca di focalizzare una questione. Il sistema politico-istituzionale nel suo complesso, con maggiore o minore avvedutezza e consapevolezza da parte di ciascuno, sta maneggiando un'operazione che può avere potenzialmente un grande esito positivo di modernizzazione del sistema Paese, e di ottimizzazione nel rapporto tra uso delle risorse, relazione fiduciaria e controllo da parte dei cittadini, ma che potrebbe anche generare mostri, se non si affronta dal verso giusto.

Va benissimo l'impostazione che indica che lo stato attuale dell'autonomia impositiva, tributaria degli enti è a determinati livelli. Tuttavia, mi pare – e pur non essendo questione che doveva chiarire lei, mi piace richiamarla – che non sia sufficiente e che sarebbe un'operazione economicistica considerare lo stato della finanza locale complessiva, il grado di percentuale di autonomia finanziaria e trovare un marchingegno che sostituisca il trasferimento con una forma di autonomia.

Compiamo, infatti, questa operazione al netto di un elemento che non può non esserci, cioè la definizione, attraverso la Carta delle autonomie locali, il meccanismo delle funzioni, l'individuazione di *standard*, parametri e obiettivi, del costo medio di riferimento di una prestazione, nell'ambito del quale, dalle Alpi alla Sicilia, tutti i comuni devono garantire i servizi a tutti i cittadini, con parti che poi possono essere flessibili. Mi interessava molto rimarcare questo aspetto. Lei giustamente ha portato due esempi, tra cui quello dell'infanzia abbandonata. Ho alle spalle un'esperienza, che sarebbe da considerare esemplare, a Modena e di cui sono orgoglioso sul piano etico; devo riconoscere, però, che, dal punto di vista contabile, l'abbiamo pagata tutta quella nobiltà di atteggiamento; giustamente ha poi parlato dei cani randagi: sembra una banalità, ma ha invece riflessi problematici.

Di questioni del genere ne abbiamo un'infinità.

Con un collega del Veneto abbiamo svolto – non siamo economisti – alcune esercitazioni nel periodo delle elezioni regionali. Abbiamo preso in considerazione i trasferimenti agli enti locali, grazie ai dati del Ministero dell'interno, depurandoli dall'ICI: tenuto conto dei trasferimenti, dell'inflazione e dell'aumento dei costi di beni e servizi, abbiamo riscontrato che ci sono mediamente comuni – sto parlando del Veneto e dell'Emilia Romagna – che viaggiano a meno 20 per cento di risorse, prendendo a riferimento l'anno 2003, in qualche modo il migliore negli ultimi tempi.

Si corre il rischio che, se non si inquadra il problema nella cornice complessiva, e soprattutto se non si mettono in premessa le funzioni e il « chi fa che cosa », il meccanismo, anche se tecnicamente corretto, può determinare esiti problematici – questo è il timore di un autonomista convinto; ho passato una vita nelle autonomie locali e credo che ci siano molte pagine meritorie nel sistema Paese per effetto dell'azione delle autonomie locali – e creare una situazione in cui il livello centrale scarica alcune incombenze, che poi i comuni non sono in grado di reggere oppure, per poterle reggere, devono appesantire gli spazi di autonomia

impositiva, accentuando gli elementi di squilibrio e sperequazione già presenti nella realtà italiana.

Chiudo il mio ragionamento esprimendo alcune considerazioni finali. Mi piace la trasparenza: lei ha concluso la sua relazione dando conto di alcune sfasature nelle certificazioni e nelle dichiarazioni e le ha classificate per classi di comuni, per indici di scostamento, ecc. Presupponendo che ci sia buona fede in tutti, non mi sarebbe dispiaciuto poter disporre della percentuale di tali disarmonie divise territorialmente, regione per regione, per riuscire ad avere elementi che ci consentano di orientare una strategia di azione e di investimento culturale sulla responsabilità, su come si deve approcciare la nuova stagione.

Svolgo un'ultima osservazione. Se procediamo nella direzione di valorizzare, come deve giustamente avvenire, il rapporto di controllo e di tipo fiduciario fra gli enti locali e i loro cittadini, fra gli amministratori e gli utenti, portatori di diritti soggettivi, non sarebbe necessaria una politica nazionale che accompagnasse e sostenesse il ruolo dei comuni ? Cito una questione che oggi è salita agli onori della cronaca. La vicenda IVA sulla TIA (tariffa integrata ambientale) è il chiaro segno di un Paese confuso (mi esprimo in questo modo) ma è anche qualcosa di peggio, dal momento che lasciare abbandonati a se stessi i comuni che applicano le leggi più di altri, che magari attendono di valutarne l'effetto, e che, in nome di ciò, si espongono a difficoltà – trasformare la TARSU è stato un problema per i comuni, per i loro bilanci e le ricadute – e al rischio dell'incomprensione del contenzioso nei confronti dei cittadini, mi sembra che non premi il merito e che non vada nella direzione di incentivare i comportamenti virtuosi.

So benissimo che la responsabilità principale sta in capo al Ministero dell'economia e delle finanze. Si tratta, però, sempre di Governo della Repubblica, e sommessamente dico che non mi è sembrato di vedere che il Ministero dell'ambiente, anch'esso in qualche modo coinvolto dal momento che si tratta di una norma di grande valenza ambientale, e lo stesso Ministero dell'interno, – ma può essere che mi sia sfuggito qualcosa – si siano presi carico di un problema che, a mio giudizio, richiedeva una maggiore tutela nei confronti di questi 1.300 enti locali, con una percentuale di popolazione certamente non bassa. Forse ci saremmo tutti evitati un problema, che, a sua volta, mi sembra un po' incoerente rispetto al disegno complessivo cui si voleva dare applicazione.

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIO D'UBALDO

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Verde per la replica.

GIANCARLO VERDE, *direttore centrale della finanza locale presso il Ministero dell'interno*. Riferendomi all'intervento del senatore D'Ubaldo, in effetti occorre riflettere sulla dipendenza attuale degli enti locali dai trasferimenti dello Stato, che è ancora piuttosto sostenuta. Si è sicuramente abbassata, ma purtroppo, leggendola sul territorio, per fasce o per situazioni particolari, emerge che esistono ancora enti che dipendono al 50-70 per cento dai trasferimenti dello Stato, ragion per cui godono di un'autonomia veramente ridotta. Ciò amplifica il problema della straordinarietà, evidenziato con il riferimento all'edilizia scolastica, che per anni aveva ricevuto un fondo di 100 miliardi di rate di mutuo e, quindi, attivava venti volte tanto annualmente tali importi. È una questione di cui attualmente non vi è traccia, almeno per quel che risulta a me, nelle riflessioni nell'ambito del federalismo fiscale.

Non credo che tale argomento possa essere tralasciato. Del resto, il comma 5 dell'articolo 119, quando lascia allo Stato solamente la patologia o i casi particolari, è molto generico. Trovo grande coerenza nelle parole del senatore Barbolini quando tratta della strategia dell'intervento della politica nazionale sulla politica locale.

Forse dovranno esserci fasi in cui lo Stato si riserverà di intervenire con propri fondi, come per il problema richiamato ovvero per altre grosse vicende che riguardano gli enti locali – ad esempio la questione, molto particolare e ancora recentemente sollevata, della sicurezza nelle scuole.

Il federalismo potrà permettere all'ente locale di vivere con tributi e compartecipazioni, ma nell'ordinarietà. L'evento eccezionale non è gestibile da parte di un ente. Non lo è già oggi, ancor meno lo sarà quando tali meccanismi non saranno così flessibili: sicuramente dovremo immaginare anche altri interventi, o con sovraimposte addizionali diverse, partecipate e variabili a seconda delle situazioni, oppure credo che sia più semplice – sotto sotto permane la tendenza ad accentrare, in questo caso giustificata – lasciare che sia lo Stato federale a gestire tali eventi di politica più ampia, non assolutamente gestibili ai livelli locali.

Credo che ci si presenti un'ulteriore difficoltà, che rilevano un po' tutti. Un momento così complesso dell'economia internazionale e i problemi nel nostro bilancio, ci stanno mettendo in crisi, dal momento che questa riforma idealmente si dovrebbe varare senza costi e senza aumento di pressione sul cittadino. Ricordo che questa frase, presente nel disegno di legge, è scomparsa dal testo della legge approvata, perché è maturata la consapevolezza della difficoltà di pensare di mantenere un'invarianza di tasso tributario. Nello stesso tempo, è anche difficile stabilire una ripartizione di risorse in un momento veramente drammatico come quello che stiamo vivendo: forse anche questo aspetto potrebbe portare alla valutazione di una diluizione dei tempi che ci possa permettere di arrivare al risultato più correttamente.

Il senatore D'Ubaldo è stato garbato nel riferirsi al passato, ma ricordo che la riforma della finanza locale del 1994, che il precedente direttore centrale della finanza locale, dottor Giuncato, portò avanti difendendola a spada tratta in tutte le Commissioni parlamentari e in tutte le sedi, sembrava troppo lunga nei tempi. Si sosteneva che non fosse possibile pensare di adottare una riforma in sedici anni. Che riforma sarebbe stata? Da una parte, a tutt'oggi sarebbe stata del tutto completata. Dall'altra parte, già dal secondo anno dall'entrata in vigore è fallita, ma non nel senso che non funzionasse, ma perché è stata sospesa da un'altra legge, sospesa oramai da sedici anni, perché attuava un sistema compensativo tra enti. Infatti, il metodo individuato prevedeva che la diversa assegnazione delle risorse avvenisse lievemente, con un procedimento che durava sedici anni, riducendo i fondi agli enti che, oggettivamente invece, avevano un sovradimensionamento delle entrate o dei trasferimenti statali. È stato sufficiente farlo per un anno perché i comuni colpiti dalle riduzioni si ribellassero, al punto tale da indurre il Parlamento a maturare l'idea di sospendere.

Ci avvicineremmo in modo ancora più pesante a compiere un'operazione del genere, nel momento in cui dovessimo applicare il federalismo. Indubbiamente, è un problema non conoscere i costi *standard* di riferimento, attraverso cui tutto passa. Il mio riferimento ai cani e ai bambini non era casuale. Sebbene il Ministero dell'interno non abbia più un rapporto diretto con gli enti locali e non veda i bilanci, nel caso di enti dissestati o deficitari o per altri motivi, magari per il coinvolgimento da parte delle prefetture, possiamo esaminare l'ente nello specifico.

Un classico è quello di osservare, per esempio, il costo del personale nei servizi. Sarebbe utile una bella tabella che ci indichi in quali enti un dato servizio costa il doppio, anche se poi nessuno magari ricorda che esiste una legge dello Stato che stabilisce che gli LSU di una determinata fabbrica passino alle dipendenze di un tale comune, che magari li impiegherà nel servizio scuolabus, che così avrà cinque autisti per tre autobus. Qualcuno magari sosterrà che l'ente spende male i soldi dello Stato, oppure che il servizio costa troppo: queste persone, però, sono idealmente a carico dello Stato, non dell'ente locale. È una situazione problematica, come lo sono tante altre. Per la sua

esperienza, il senatore sicuramente mi potrà sorreggere. Tutto ciò deve pesare nella determinazione dei costi e, quindi, delle risorse che si dovranno garantire agli enti locali, spostando non solo le risorse locali, ma probabilmente anche quelle centrali. In più, la seconda mina vagante, che fino a oggi si è rivelata una debolezza, ma che potrebbe poi tradursi in una nostra ricchezza, è l'evasione fiscale presente nel nostro Paese. Per quanto riguarda l'evasione, problema comunemente sentito – nessuno ne dà la misura precisa, ma sappiamo che è veramente sostenuta – si possono aumentare le basi imponibili, non già incrementando quella del singolo, ma andando a pescare chi fiscalmente non si espone, sia per i tributi centrali, sia per quelli locali. Recentemente, anche in materia catastale, ci sono molti contatti e rapporti e si sta cercando di capire tra comuni e Stato come gestire il catasto, come arrivare alla misura nel modo migliore. È sicuro che la gestione, per esempio, del catasto potrebbe portare sia allo Stato per le imposte centrali, che i comuni vorrebbero, sia alle imposte locali, un incremento di entrata che, a questo punto, non peserebbe sugli altri cittadini.

Sui 200 comuni « controllandi » – chiamiamoli così per una forma di riservatezza – per quel che riguarda il certificato attestante i minori introiti dovuti alla soppressione dell'ICI sulla abitazione principale, senza timore, ritengo si possa affermare che molti siano caduti in errore. Innanzitutto, ricordiamo che sussiste una presunzione di difficoltà su questa operazione: anche chi avesse sbagliato gran parte del certificato, non l'ha fatto apposta e non credo che sia opportuno colpevolizzare più di tanto. Alcune saranno anche ambiguità e stranezze legate a particolarità del territorio. Avevamo pensato, anche a titolo di stimolo, di comunicare pubblicamente che stiamo controllando questi 200 comuni, divulgando l'operazione attraverso il sito *internet* che usiamo, quando serve, anche alla stregua di un ufficio postale. In questo caso, però, abbiamo mantenuto un minimo di riservatezza, non so se esagerato, ma che ci è parso congruo, perché per noi è facile capire che essere nel campione oggetto di verifica non attribuisce in alcun modo un marchio: semplicemente, il ricorso alla campionatura aiuta ad ottimizzare i tempi di lavoro per la verifica di chi può sembrare ambiguo, ma non di più.

In verità, neanche io ho delineato un'articolazione territoriale e mi ha fatto venire la curiosità di realizzarla. Comunque, provvederò. Se le interessa, senatore, ovviamente, la invierò al suo indirizzo di posta elettronica. Scongiuriamo la pubblicazione sui giornali, però gliela invierò senza alcun problema. Peraltro, stiamo fornendo tali dati alle Corti dei conti regionali, che ce li chiedono: ricordo che la Lombardia ne ha sei, perché me l'hanno chiesto. Su 200 comuni, sei o sette sono in quella regione.

Il segnale dal quale si evince che probabilmente si tratti di errori, è che la fascia demografica degli appartenenti è un po' bassa. Infatti dopo le prime valutazioni, abbiamo cambiato il parametro, inserendo comuni più grandi, perché, diversamente, avremmo estratto solo comuni fino a 10 mila abitanti. Questo dà il segnale della difficoltà. Ho capito che voi tutti siete della generazione di parlamentari che nascono in sede locale, mentre oggi avviene il contrario, possedete dunque la visione e l'esperienza dell'ente e sapete che le piccole organizzazioni obiettivamente incontrano delle difficoltà.

Insieme al dottor Sarnataro, compiendo un lavoro molto sottile nell'esame dei rendiconti, ci siamo resi conto che nell'ICI prima casa, nella prima fase il meccanismo di premialità premiava la capacità di riscossione. Ci siamo resi conto, indagando precisamente in quella voce – con più comuni avevamo da svolgere quasi 700-800 istruttorie – che tutti i comuni indicavano a rendiconto accertato e competenza uguali, considerando, in sostanza, le somme incassate anche come valore di competenza. Svolgevano il lavoro in senso contrario, perché, in realtà, non sapevano come fare; erano centinaia di comuni, e ciò anche per le condizioni organizzative in cui versano gli uffici tributari.

RAFFAELE SARNATARO, *dirigente del Ministero dell'interno*. Ricollegandomi al discorso e agli spunti recentissimi sull'ICI, le verifiche sull'ICI sono rese complicate dal fatto che l'operazione ICI sulla prima casa, o sull'abitazione principale come tecnicamente si dovrebbe dire, è un'operazione di esenzione di imposta rivolta direttamente verso il cittadino-contribuente. In altri termini, non viene calcolata una esenzione rispetto a un'aliquota standard o a un dato omogeneo per tutti i comuni. Si va a rimborsare al comune quanto esso avrebbe dovuto prelevare dal cittadino rispetto al quale si verificava il presupposto di imposta. Sapete molto meglio di noi che esisteva un'aliquota di riferimento che aveva un margine di oscillazione, dal 4 al 7 per mille e c'era una detrazione dal tributo, minima o massima, che poteva essere, al minimo, di 103,29 euro, se non ricordo male.

Il rimborso attiene, quindi, a situazioni di applicazione di imposta che sono assolutamente diverse da comune a comune, anche nello stesso ambito provinciale. Pertanto, l'operazione che si è tentato di compiere, con questi riscontri, aspetto che non è stato semplice da approfondire per alcun soggetto istituzionale che si è avvicinato a tale tipo di verifica, è stata proprio quella di operare confronti tra ente ed ente rispetto alla fascia demografica regionale e tra la prima certificazione resa con la seconda.

Inevitabilmente, però, i dati di riscontro non possono evidenziare aspetti oggettivi rispetto al singolo comune. Rispetto ai valori della media di fascia demografica regionale, possiamo trovarci dinnanzi a un comune – lo ribadisco per restare sempre sul concetto – che aveva un'aliquota al 4 per mille con una detrazione al massimo del suo ammontare, il che generava minore pressione fiscale, e un altro che aveva l'aliquota al 7 per mille con la minore detrazione fiscale. Inoltre, esisteva tutto l'universo di fattispecie assimilate che pur non valendo molto in termini di importi assoluti, in alcuni può significare qualcosa in più: un processo che ci porta a usare prudenza nelle valutazioni. Abbiamo messo in colonna i tre criteri che, stante la situazione particolare, potessero dare maggiormente conto di un meccanismo di confronto tra i comuni. Essi possono dare alcuni segnali e – poiché non ce n'erano altri, o almeno non siamo riusciti a identificarne altri più significativi – li abbiamo contemperati con un sistema di *scoring*, attribuendo punteggi per evitare che l'uno o l'altro fattore potesse incidere in maniera determinante nel riscontro.

Con riferimento all'autonomia tributaria, desidero rilevare che lo scenario è piuttosto complicato rispetto ai tempi di cui si parlava. Ci muoviamo da un sistema di entrate tributarie del passato, o meglio del passato più o meno recente – s'è parlato degli anni Novanta – a uno scenario moderno, caratterizzato, come tutti sapete, dalla esternalizzazione della riscossione effettuata da molti comuni di grande dimensione demografica. Lei faceva riferimento alla TIA per un altro aspetto, a seguito della recente sentenza della Corte costituzionale, preceduta da un'altra sua ordinanza, sulla natura tributaria o meno della tariffa di igiene ambientale, che, peraltro, adesso dovrebbe essere sostituta dalla tariffa integrata ambientale, altro problema nel problema. Lo scenario è quello delle società esternalizzate, che rappresentano lo strumento veicolo attraverso cui si realizza anche l'accertamento tributario e viene effettuata la spesa per la tariffa di igiene ambientale. Per esempio in Emilia-Romagna si sono verificati molti casi. È forse la regione dove, forse prima delle altre, è avvenuto il passaggio dalla TARSU alla TIA da parte di molti comuni.

Come incide ciò nei bilanci ? Abbiamo visto proprio le entrate tributarie. Ci sono tre tipi di entrate tributarie che possono essere gestite prima in regime extratributario: l'imposta di pubblicità che può avere l'alternativa di canone di pubblicità; la TOSAP (tassa di occupazione spazi e aree pubbliche), con la possibilità di alternativa nel canone di pubblicità; la TARSU, che diventa TIA. Adesso la TIA ha assunto natura tributaria, secondo la pronuncia della Corte costituzionale, ma, se si vanno a prendere tutti i bilanci comunali, non vi

è alcun comune che, almeno prima del bilancio di previsione 2010, abbia collocato la TIA come entrata tributaria. La sentenza a cui probabilmente lei faceva indirettamente riferimento, senatore, è quella dell'autunno dello scorso anno.

Questo è il sistema. Le entrate tributarie, per come sono state calcolate, vanno nel sistema di entrate dei comuni di quel tipo. L'esternalizzazione, tuttavia, ha provocato un'altra conseguenza, ossia che numerosi comuni non accertano contabilmente la TIA entrata né risultano contabilizzate le relative uscite, in quanto l'accertamento e la spesa viene effettuato dalla società esternalizzata. D'altronde, l'applicazione della TIA definisce un meccanismo di copertura per cui l'entrata deve essere uguale alla spesa. Siamo pertanto passati in alcuni casi, direi molto spesso, da un accertamento tributario a uno contabile. Il bilancio comunale non esprime tutti i dati contabili che fanno capo alla gestione comunale. Lo scenario è molto mutato e la spesa per il servizio di smaltimento dei rifiuti solidi urbani e tutti gli oneri che vi gravitano intorno, quando è gestita in regime di TIA, ha un effetto assolutamente non di poco ammontare nel bilancio dell'ente, nel senso che non compare contabilmente in bilancio. Abbiamo citato l'imposta pubblicitaria e la TOSAP che, se gestiti in regime extratributario, pesano percentualmente in misura non rilevante sul bilancio dell'ente, mentre l'aspetto Tia, pesa in misura rilevante.

Questo è uno scenario nuovo che si deve avere a riferimento quando si analizzano i bilanci comunali: ciò ha effetti anche sul fabbisogno di spesa in relazione ai livelli essenziali delle prestazioni. L'aspetto sanitario è l'unico caso che esiste da tempo, su cui ci si sta muovendo. Anche l'articolo 120 della Costituzione ne assicura la garanzia costituzionale; si tratta di un aspetto assolutamente importante, che va considerato. Nei certificati di bilancio abbiamo sviluppato e analizzato molti nuovi aspetti contabili considerando i dati anche degli ultimi tre anni. La normativa è stata piuttosto dinamica e per gli enti locali non è stato neanche tanto semplice collocare l'entrata ICI. Siamo partiti a maggio quando l'entrata ICI era tributaria, almeno per la fattispecie che non era esente dalla vecchia decisione della precedente legislatura; siamo passati alla recente decisione della legislatura di maggio 2008, che probabilmente vi ha visti tutti ai lavori parlamentari su questo aspetto di grande risonanza e importanza per gli impatti che ne potevano derivare. In sostanza, pure per gli enti l'entrata tributaria è diventata un trasferimento compensativo, quindi nel bilancio dei comuni dal Titolo I delle entrate è passata al Titolo II.

L'IVA sulla TIA è un aspetto molto importante, ancora all'esame per numerosi elementi, insieme all'imminente passaggio alla tariffa integrata ambientale: se non ci sarà una norma, dal 30 giugno, in linea teorica, i comuni potrebbero disporre sull'argomento, visto che il regolamento non è stato ancora emanato e che avrebbe dovuto esserlo entro il 30 giugno 2010, se non ricordo male.

La TIA non è più considerata entrata extra-tributaria e il contenzioso non è per derivazione dal fatto che non sia più destinata alle Commissioni tributarie. Non si può più, dunque, chiedere l'IVA, anzi si dovrebbe procedere alla restituzione di quella già chiesta. Si è letto anche che esiste una proposta di legge mirata, a sua volta, a imporre quello che effettivamente dovrebbe essere un sistema automatico, o comunque consequenziale rispetto a una pronuncia della Corte costituzionale.

Come Ministero dell'interno il problema ci è stato posto, perché ha un impatto sui bilanci, anche se non tanto su quelli comunali. Interessa il comune, ma interessa più direttamente la società veicolo esternalizzata, attraverso cui in genere veniva e viene tuttora gestita la tariffa di igiene ambientale ancora in vigore. È un campo piuttosto delicato, in cui alcuni enti si stanno muovendo autonomamente e altri no. Non siamo intervenuti, perché si tratta di un aspetto che fa capo al Ministero dell'economia e delle finanze ma siamo coscienti e sensibili agli effetti che possono derivarne innanzitutto al citta-

dino e poi anche al comune a cui fa capo la gestione del servizio. La riscossione delle entrate è stata fortemente delegata e pochi enti esercitano una attività di riscossione diretta: nonostante tutti i loro sforzi per agire autonomamente, gli enti normalmente ricorrono a società di riscossione per esigere i tributi.

Il direttore Verde faceva riferimento alla questione dell'ICI. Nell'effettuare i riscontri abbiamo appurato che alcuni comuni, non per leggerezza o perché non volessero agire correttamente, indicavano come incassato e accertato ciò che la società di concessione, o che comunque esercitava la riscossione del tributo, versava annualmente.

La società di riscossione, che è un'azienda privata, non fa distinzione fra competenza finanziaria dell'anno e residui, ma compie un'attività di riscossione di quanto dovuto e versato dal contribuente. Alcuni comuni di piccole dimensioni, il che attenua in parte il problema, mettevano così in accertamento il valore di quanto incassato.

PRESIDENTE. Nel ringraziare nuovamente i nostri ospiti, dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 10,35.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI*
*ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*
*DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa*
*il 27 settembre 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 2,00

*Stampato su carta riciclata ecologica*

*16STC0009980*